

Gv 19,25-27

²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Nasce nell'XI sec la devozione ai dolori di Maria, prima 5, poi 7, secondo una tradizione che si sviluppa grazie ai Servi. Nel XVII sec. arriva Messa votiva, e all'inizio del XIX sec. Pio X fissa la ricorrenza liturgica. Dunque i 7 dolori, di cui il primo è la profezia di Simeone e l'ultimo è ai piedi della croce. Ma ve ne è un altro, successivo, che la tradizione non contempla e che pure possiamo collegare a questa liturgia.

Il complesso del racconto della morte di Gesù in Gv è poco interessato a Gesù in sé, più a quello che avviene per noi e per la Chiesa. Questo di Gesù, sua madre e il discepolo è il terzo di cinque episodi che si svolgono al Golgota. Gv è più selettivo dei sinottici, ma dove si ferma, si ferma con grande profondità. Il primo quadro è l'iscrizione posta sulla croce, poi la divisione delle vesti e la sorte gettata sulla tunica; il nostro brano; poi la morte in senso stretto e, infine, il colpo di lancia che apre il costato. I primi tre quadri potrebbero svolgersi contemporaneamente, quasi a dire il medesimo mistero ... in ogni caso è evidente un legame tra il nostro brano e il gesto sulle vesti. I soldati se le dividono, ma quando arrivano alla tunica, la tunica rimane intatta. Al fondo, la comunità dei credenti rimane "una", perché entra nell'unità che unisce il Padre e il Figlio, secondo quella che era stata la preghiera sacerdotale di Gesù (17,21). Si passa dai quattro soldati alle quattro donne presenti sotto la croce, ma alla fine rimane l'unità della Chiesa, che sussiste nell'unione della Madre e del discepolo. Il mondo scorpora ai quattro venti, e nel cuore la comunità stessa è tetramorfica, come lo sarà l'attestazione evangelica, ma al cuore è una nel Verbo incarnato. Vediamo i due personaggi principali. Intanto l'anonimato. Nessuno dei due ha un nome, né qui né altrove. Gv lascia sotto il velo il nome della madre e del discepolo. Perché non si alza il velo? Gv ci porta in una lettura simbolica delle due figure. In Gv Maria è "donna" o "madre". L'evangelista l'aveva chiamata *la madre di Gesù* (2,1), poi qui *la madre di lui*, infine è solo *la madre*, (v. 26) e Gesù, che l'aveva sempre chiamata *donna*, ora anche lui la chiama *madre*, ma non è più sua madre, ma *tua madre* (v. 27), del discepolo.

Il discepolo è *quello che Gesù amava* (13,23), non perché riservi un amore particolare, ma perché in lui l'amore di Gesù raggiunge il suo pieno effetto, è accolto con una intensità che non ha eguali. Si tratta di una figura prototipica: la pienezza del discepolo.

Cosa esprime la scena? Siamo davanti a una scena di rivelazione: *ecco tuo figlio... ecco tua madre*. "Ecco", in origine, è una forma del verbo vedere (*ide* imperativo di *oráo*) in Gv rimane questo eco, ed è come un invito a vedere più in profondità dei sensi, penetrare attraverso il segno fino alla Realtà. Al quel livello, il discepolo e la madre si vedono oltre la contiguità dei sensi e delle relazioni parentali, e si contemplano uniti di un'unità profondissima, generata dall'atto del Cristo. "Ora che sta avvenendo il suo passaggio al Padre, li impegna a vivere il mutuo legame che è frutto della sua 'elevazione'." (X. Léon Dufour). A quel livello, il dono di unità che realizzano diviene il nucleo fondamentale della Chiesa.

Cosa incarna la "donna-madre"? Senza smettere di essere una figura individua, Maria fa emergere la figura biblica della figlia di Sion (Is 49,20.22; 54,1), del popolo eletto che entra ora nella nuova ed eterna alleanza, generando una moltitudine di figli e figlie. Come?

Assumendo la testimonianza di chiunque, amato da Gesù, diventa suo discepolo: *Donna, ecco tuo figlio*. Gesù installa il discepolo nel posto che era suo, e la madre, vertice della storia umana che Dio ha preparato, diviene lo spazio in cui si rinnova il mistero dell'incarnazione. In questo discepolo, come annunciavano i profeti, tutte le genti entrano nel vero Israele. La madre, che a Cana si era rimessa alla parola del suo Figlio, ora è chiamata a farlo rispetto a quel testimone che fa presente la rivelazione del Verbo, ovvero la manifestazione del Padre.

Poi *Figlio, ecco tua madre*: ogni discepolo riconosce che il corso dell'elezione di Israele è la matrice da cui tutto proviene. Il discepolo la prende *tra ciò che è suo proprio* (*eis tà ídia*). Ogni discepolo assume la madre, e diviene la madre, fa presente tutto il flusso dell'umanità che attraverso la storia sacra ha portato al mondo il Figlio di Dio.

Ora questa donna, questa madre, secondo Ap, genera nei dolori: *Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto* (Ap 12,5).

Questo mi sembra l'ottavo dolore di Maria, non il dolore fisico del parto (sarebbe il primo), che la dottrina legata al dogma vuole assente, ma il dolore che ella vive in quanto grembo della Chiesa nel generare figli e figlie. Il dolore nostro quando abbiamo da far nascere qualcosa in noi o negli altri, uscendo, distaccandoci da una situazione fusionale. Sia legata a una persona, o un progetto, o una veduta, (perché il dolore, in termini emotivi è tristezza per qualcosa che viene

d. Ruggero Nuvoli, *Note di lectio*

meno, un distacco), ma è essenziale per l'unione, per generare e aprire all'amore in libertà. Il discepolo prende in sé la generatività della madre solo se vive con lei e in lei questo dolore, questa morte, questo distacco da ciò che è suo, per riceverlo in dono da Dio. Sono forse le doglie della fede.

Il dolore di Maria è la nascita e la vita della Chiesa e, in lei e in noi, la nascita e la vita del Figlio.